

Ma la democrazia è fatta anche di partiti

Per Flores i partiti sono una struttura negativa. (Rifuta persino un coordinamento nazionale). Ma per vincere servono, e serve una pluralità di soggetti

GIANNI CUPERLO

Ringrazio a mia volta Paolo Flores d'Arcais per la sua replica e se chiedo nuovamente ospitalità è solo per chiarire alcuni nodi sui quali la nostra opinione diverge in modo radicale. Procederò anch'io per punti, sperando che la sintesi non penalizzi la chiarezza. 1. Colpisce che Flores giunga fino al dettaglio nello spiegare la procedura delle primarie (chi può votare, come, dove, fino alle norme sulla par condicio) e allo stesso tempo confermi la scelta di non dotare il neo-movimento di una qualsiasi forma di coordinamento perché ciò vorrebbe dire trasformare il movimento in partito. La sua alternativa è per lo meno brusca, la nascita di un partito o il nulla. Trovo sia una lettura molto rigida e persino, paradossalmente, il segno d'una grande sfiducia verso quella società civile che Flores, tra gli altri, si candida a rappresentare. Perché delle due, l'una. O si ritiene che l'unica forma organizzata di partecipazione alla politica siano i partiti. Oppure si ha fiducia nella maturità e nell'intelligenza delle persone (e dei movimenti) di organizzarsi nel rispetto delle regole della democrazia. Ora, io che sono un uomo di partito credo profondamente nella seconda alternativa. Stupisce invece che un esponente autorevole della società civile ritenga che l'unica forma di politica organizzata - per al-

tro considerata da Flores sommatamente negativa - sia un partito. Ecco un esempio di intimo disaccordo. Non mio verso Flores, ma di Flores con se stesso. 2. E veniamo alle primarie. Non entro nel merito delle indicazioni offerte. Bisognerà discuterne. Avendo però trovate assennate le considerazioni svolte ieri, su questo giornale, da Mauro Zani, mi limito a cogliere qualche anomalia nel ragionamento proposto da Flores. Il punto è nel riconoscere alle primarie una funzione e modalità di svolgimento ragionevoli e compatibili con la natura della coalizione. E mi spiego. Sono convinto che il prossimo leader dell'Ulivo andrà scelto attraverso una larga consultazione nella società italiana. Dovrà essere la figura più attrezzata a competere e, possibilmente, a guidare il centrosinistra al successo. E su questo - direbbe Flores - converrebbe anche il signor de La Palisse. Il punto ovviamente sono le regole. Il come si fa a raggiungere questo obiettivo. E qui - lo confesso - la ricetta suggerita mi pare troppo semplificata. Si dice nella sostanza; non votino solo gli iscritti ai partiti o all'Ulivo, nessuno deve avere più mezzi degli altri per sostenere i propri candidati e, infine, si vietino «forme di trasporto organizzato degli elettori ai seggi». Lasciamo stare l'ultima prescrizione; se accompagna a votare mio nonno e

altri tre pensionati della mia sezione che succede? Siamo squalificati? Il punto vero è non trasformare le primarie in un campo di battaglia politica, dove chi ha più risorse e mezzi finisce coll'imporre la propria soluzione. Insomma, per capirsi, quel che ha fatto l'anno scorso un noto gruppo editoriale (lo stesso di Flores) con la scelta del candidato premier dell'Ulivo. Per evitarlo però, la strada migliore è combinare in modo intelligente i diversi elementi che danno vita alla coalizione, i partiti, le forze sociali, i movimenti, i singoli cittadini. Creando sedi e forme stabili di coordinamento e di regia, dando vita in ogni collegio a comitati permanenti dell'Ulivo, rafforzando l'unità dell'azione politica e parlamentare. Solo osservando queste premesse, lo strumento delle primarie acquista il valore che deve assumere. Primo, perché ci sarà qualcuno legittimato democraticamente a fissare regole e criteri. Secondo, perché le primarie stesse non risulteranno sospese nel vuoto, e così esposte ai venti della convenienza e della discrezionalità. 3. Ma veniamo al punto più signifi-

cativo della risposta di Flores, l'impatto dei girotondi sulla tenuta della maggioranza e il futuro del centrosinistra. E andiamo per ordine. Egli sostiene - sondaggi alla mano - che un elettore su quattro di Berlusconi era favorevole all'iniziativa del Palavobis e che la manifestazione di S.Giovanni può spostare il voto di un sesto degli elettori della destra. Inutile star qui a bisticciarsi sulle cifre (per altro virtuali). Proviamo a ragionare. Tutti, ma proprio tutti, gli analisti più seri continuano a spiegare che la crisi di fiducia verso il governo si traduce solo in parte in una caduta di consensi per il centrodestra. Questo significa che molte persone non credono più al miracolo del Cavaliere e alle fanfaluche di Tremonti, ma per qualche ragione (neppure misteriosa) una parte di questi elettori delusi potrebbe domattina rivotare la destra. Com'è possibile? Per due ragioni almeno. La prima, perché il nostro è un Paese, come spiegano i politologi, a bassa mobilità elettorale. Cioè dove non si transita facilmente da uno schieramento all'altro. L'anno scorso, per dire, dopo un'intera legi-

satura, questa mobilità avrebbe riguardato poco più di un milione e mezzo di elettori in tutto. Ora, il fatto che la sola manifestazione di S. Giovanni possa averne spostati quasi il doppio, fa pendere con l'annuncio di Berlusconi sul furto di tre milioni di voti perpetrato dal duo Travaglio-Luttazzi. Purtroppo tendo a ritenere che né la prima né la seconda ipotesi corrispondano al vero. Dell'altra ragione, non meno seria, ha parlato giorni fa Ilvo Diamanti. «Più che dalla critica radicale a Berlusconi» egli ha scritto «la sfiducia verso il governo sembra favorita dall'azione di Tremonti e Bossi». E proseguiva, «è difficile intercettare la sfiducia nel governo e canalizzarla a proprio favore per un'opposizione... tanto orientata sul tema dell'anomalia-Berlusconi da diventare complice della centralità di Berlusconi; e infine gregaria, più che guida e interlocutore dell'opposizione sociale». È una tesi che si può condividere o meno (personalmente la condivido), ma è difficile negare l'evidenza e cioè che il fallimento politico della destra al governo non coincide ancora con lo scomporsi

del blocco di consensi che le aveva consentito di vincere. 4. E siamo così alla conclusione del ragionamento di Flores. Quella dove più netto è il mio dissenso. Egli spiega, nella sostanza, che l'ecatombe di consensi della destra non si traduce in una crescita del centrosinistra perché quel 60 per cento o giù di lì che non sopporta più Berlusconi non sopporta neppure l'attuale opposizione. I partiti che ne fanno parte e i loro dirigenti. Altro che limitarsi a cooptare qualcun altro al vertice dell'Ulivo (immagino si riferisse a Cofferati, descritto come «l'unico leader dell'opposizione riconosciuto da milioni di lavoratori e di cittadini»). Quel che serve, conclude Flores, è una «rivoluzione copernicana», altrimenti l'opposizione che cresce nel Paese non incontrerà mai quella politica. Siano i partiti, dunque, a cambiare - ci ammonisce Flores - «nei metodi e negli uomini, perché non ci possono essere dirigenti per tutte le stagioni». Lo dico con rispetto, davvero, e senza acrimonia, ma trovo questo modo di ragionare abbastanza sconcertante. Perché vi traluce tutto il disprezzo verso una realtà (e un sistema politico) che a Flores potrà non piacere (e questo è legittimo) ma che esiste e andrebbe rispettata. È l'approccio di Flores, lo confesso, a impressionarmi. La convinzione per cui c'è un solo leader (Cofferati). E

c'è una sola linea (quella dei «professori» e di Pardi, se ho capito bene). Il punto è che la società italiana (ripeto, la società italiana, non la politica) è molto più complessa di quanto Flores e Pardi mostrino di intendere. A partire dall'esistenza di forze politiche, movimenti d'opinione e culture che non meritano d'essere trattate come impacci fastidiosi o cascami della storia. Il centrosinistra, che questo Paese ha governato per qualche anno, i suoi protagonisti, i partiti che lo hanno voluto, i milioni di elettori che lo hanno votato e naturalmente i movimenti che si affacciano oggi sulla scena rappresentano, tutti insieme, sono una parte della costituzione materiale dell'Italia. E dunque nessuno di questi soggetti può venir considerato un ostacolo sulla via della riscossa dell'Ulivo. Viceversa, essi sono il nerbo, l'ossatura di una possibile rivincita. E guai se rinunciamo all'idea che una coalizione di forze e soggetti diversi vive solo se si fonda sul rispetto di coloro che ne fanno parte e non sulla loro mortificazione. Questo vuol dire anche rispettare le persone e il loro lavoro. Non ci possono essere dirigenti per tutte le stagioni? Certo. E infatti un partito democratico come il nostro per eleggere il suo nuovo segretario ha impiegato cinque mesi, facendo votare più di 250 mila persone. 250 mila, non uno.

Di qualcosa di sinistra di Lidia Ravera

DI NUOVO LA GUERRA

Eccoci di nuovo qui, a guardare Bush che mostra i suoi muscoli di sceriffo, ad ascoltarlo mentre promette stragi in nome della pace fra i popoli, cavalcando il paradosso come i suoi antenati domavano cavalli selvaggi. Eccoci di nuovo qui a goderci la sua maschera volitiva. La sua faccia un po' da babbeo, così senza spigoli, senz'altra espressione che quella torva aggressività padronale, malamente nascosta dietro un cameratismo da palestra: maschi nudi che si ammirano le parti basse, in attesa di penetrare il mondo. Per ingravidarlo di morte? Per partorire petrolio? Insomma, eccoci di nuovo qui. Noi donne, anche per appartenenza di genere, poco portate a soluzioni sanguinarie dei problemi (Fallaci e Nirenstein sono eccezioni). Loro uomini, stanchi del vecchio schema (vince chi ce l'ha più lungo), evoluti, già da qualche millennio usciti dalle caverne, capaci di mediare, dialogare, ragionare, ca-

pacì di rasarsi il pelo dallo stomaco e usare la testa e usare il cuore. Eccoci di nuovo qui, dopo la Guerra del Golfo e quella del Kosovo, dopo la guerra in Afghanistan, così recente che ancora abbiamo negli occhi gli occhi degli orfani, i moncherini dei mutilati, lo sguardo grave di bambini che nella vita non hanno visto altro che guerre. Eccoci di nuovo qui, a telefonarci allarmati, disgstati, impotenti. A piangerci addosso. A gridare angosciati: ma non lo sanno che non servirà a niente, peggio, che servirà soltanto a incrudelire, a fargliela usare questa cazzo di bomba, a scavare la spaccatura fra i due mondi, fino a farne una voragine, dentro la quale precipiteranno innocenti, e poi alla fine precipiteremo anche noi? A spiegarci l'un altro che bisogna ricucire, risolvere, riallacciare, a partire dal Medio Oriente, da quella sentina di contraddizioni imputridite dagli anni che è la striscia di Gaza, la terra di Palestina, la

terra d'Israele. Eccoci di nuovo qui. A parlare. Inascoltati. Siamo molti, ma non importa. Siamo un fronte che va dalle femministe al Vaticano (e se ci sono due gruppi nemici su tutto, sono proprio i papa-boys e le donne). Siamo noi, pacifisti da sempre e per sempre, insieme a loro, che hanno votato a favore della guerra in Afghanistan, e vorrebbero votare contro la partecipazione dell'Italia alla guerra contro Saddam Hussein. Vorrebbero. Ma Silvio Berlusconi, «l'estraneo alla democrazia», non ha aspettato alcuna discussione parlamentare, per andare a scondinzolare davanti a George W. Bush, per garantirgli l'appoggio di un Paese (l'Italia) che crede di sua proprietà. Lo Sceriffo e il Self Made Man, due figure care all'epica americana, si sono stretti la mano con maschia energia. Alla faccia nostra. Alla faccia della democrazia. E noi, che vogliamo fare? Qualcosa, qualcosa di sicuro. Pacifisti sì, ma non imbelli.

Maramotti



C'è un fantasma che, in questa lunga estate, ha imposto al Parlamento tappe forzate, ridotto fiato all'opposizione, riportato la protesta in piazza e, da ultimo, finanche paralizzato il Consiglio superiore della magistratura. Ha un nome strano, fino a ieri ignoto ai più: «legittimo sospetto». Decodificando, si tratta dello strumento che consente, a richiesta dell'imputato o del pubblico ministero e con decisione della Corte di Cassazione, di trasferire un processo penale da una sede a un'altra (sostituendo così il giudice) «quando la libertà di determinazione delle persone che partecipano al processo è pregiudicata da gravi situazioni locali». È questo il testo dell'art. 45 del codice di procedura penale del 1988, che - è agevole constatare - garantisce alle parti ampia possibilità di evitare un giudizio condizionato da gravi pressioni ambientali. Sino a ieri molti ne hanno denunciato l'eccessiva ampiezza e la conseguente

La remissione di un giudice e l'imparzialità

LIVIO PEPINO *

possibilità di abusi; ma d'improvviso, nel giugno scorso, un oscuro parlamentare agrigentino (il senatore Melchiorre Cirami) ha proposto di «allargare le maglie» consentendo la remissione in caso di «legittimo sospetto» sulla imparzialità del giudice e anche a prescindere dalla «gravità» della situazione che lo determina. E subito il progetto è diventato bandiera della maggioranza parlamentare: al fine evidente (e dichiarato) di evitare la definizione dei dibattimenti in corso a Milano nei confronti del presidente del Consiglio e del senatore Cesare Previti. Lo Stato di diritto - si sa - vuole leggi generali e astratte e non fatte su misura

per questo o quell'imputato. Ma - dicono i sostenitori della Cirami - se una legge è giusta e opportuna non c'è ragione di accantonarla solo perché giova a membri del Parlamento. V'è, in ciò, del vero, anche se l'affermazione richiederebbe qualche distinguo e se la fretta e la blindatura del testo proposto fanno pensare a ben altro che alla tutela dell'interesse generale... E, dunque: la modifica in questione è davvero utile e opportuna? Difficile anche solo pensarci. Il testo proposto ripropone infatti, rendendolo ancor più generico, l'art. 55 del codice Rocco, contro cui insorse persino un guardasigilli fascista, l'onorevole Grandi, che, con circolare 2 ottobre 1939 n.2377, cercò di arginare la prassi da esso originata, che «autorizza il dubbio, deplorabile e ingiustificato, che si possa alterare la giustizia attraverso la sostituzione del giudice». Tentativo infruttuoso quello del ministro, che il «legittimo sospetto» (già utilizzato per trasferire da Roma a Chieti il dibattimento per l'omicidio Matteotti) continuò a determinare lo spostamento, con grave danno per l'accertamento dei fatti, di processi importanti nella vita del paese: i frati di Mazzarino, Liggio, il disastro del Vajont, le «schede Fiat», la strage di piazza Fontana... (e poco importa se al-

cuni o molti di quei trasferimenti sono stati disposti a richiesta del pubblico ministero, che, anzi, ciò dimostra la pluralità di strumentalizzazioni che un istituto così generico consente...). Né alcun fondamento ha l'affermazione, contenuta nella relazione alla proposta Cirami, secondo cui la modifica sarebbe imposta dalla decisione delle Sezioni Unite della Cassazione di sollevare - in processo a carico dell'onorevole Silvio Berlusconi - questione di legittimità costituzionale della disciplina attuale. L'incidente di costituzionalità - come tutti sanno - è la sottoposizione al giudice delle leggi di un dubbio. Libero, ovviamente, il legisla-

tore di intervenire sul punto, ma non di trincerarsi dietro un'iniziativa giudiziaria che, caso mai, consiglierebbe di attendere la soluzione di quel dubbio da parte della Corte. Ma c'è ben di più. Il progetto Cirami prevede (in aperto contrasto con la sentenza 22 ottobre 1996 n. 353 della Corte costituzionale) l'obbligo di sospensione del processo prima della discussione finale, con divieto per il giudice di emettere la sentenza prima che sia decisa l'istanza di remissione. Si badi: già oggi il processo può essere sospeso, in presenza di valide ragioni, dalla Cassazione, si che il cittadino ingiustamente «perseguitato»

non è certo privo di tutela. Sostituire alla possibilità di sospendere il processo l'automaticità della sospensione, prevedendo contestualmente la reiterabilità delle istanze di remissione, ha come unico effetto la facoltà per l'imputato di bloccare indefinitamente il processo (con buona pace del principio di «ragionevole durata», introdotto nell'art. 111 della Costituzione meno di tre anni fa). Dicono che sul punto ci saranno degli emendamenti: per intanto il testo licenziato dalle Commissioni riunite della Camera resta quello iniziale... Di qui la protesta: la disciplina della remissione deve garantire, nell'interesse di tutti, il giusto processo davanti a un giudice imparziale, non la pretesa di una delle parti (poco importa quale) di ottenere un esito processuale gradito o il rinvio sine die del processo.

* presidente di Magistratura democratica



cara unità...

L'Onu non è un optional E l'11 settembre non sia pretesto

Nevio Pelino, Roma

Gentile Direttore, La guerra verso la quale stiamo andando mi rende inquieto non solo perché penso ai molti innocenti che verranno uccisi e ai rischi enormi di complicazioni e di estensioni del conflitto, ma anche e soprattutto per i nuovi spregiudicati principi che d'ora in poi potrebbero regolare le relazioni internazionali: il principio di legittima difesa sostituito dall'attacco preventivo basato sul sospetto (di cui non si intende neppure verificare il fondamento) che l'altro a sua volta potrebbe attaccarci; la formale legittimazione di un intervento militare da parte dell'Onu considerata come una sorta di «optional», che se c'è bene, se non c'è poco importa; la convinzione che lo Stato più forte sia automaticamente anche quello che vanta il buon diritto, visto che gli altri «essendo in qualche modo suoi debitori» sono portati a sostenere o, almeno, a giustificare le sue iniziative militari; l'idea che la ferita subita l'11 settembre autorizzi gli Usa a colpire non solo il terrorismo (come sarebbe giusto), ma anche altri nemici di volta in volta individuati.

Di fronte al rischio di imbarbarimento del pianeta penso che sarebbe benvenuto qualche girotondo in più.

D'Amato, il Patto per l'Italia e noi interinali a vita

Cristiana Mariotti

Questa mattina ho ascoltato, per quanto ho potuto, l'intervento del presidente della Confindustria D'Amato ai microfoni di «Radio anch'io». Con profonda tristezza, e non poteva essere altrimenti, l'ho ascoltato descrivere il Patto per l'Italia come l'unico atto veramente importante ed in grado di imporre una svolta decisiva al mercato del lavoro che un governo abbia mai improntato... Eh sì, perché darebbe nuovo impulso alla flessibilità e alla mobilità del lavoro stesso. Mi farebbe molto piacere se il dott. D'Amato si sedesse accanto a noi lavoratori interinali in scadenza di contratto per mettere mano ai nostri curriculum e ricominciare da capo ogni volta; per toccare con mano quanto possa essere difficile avere fiducia e non perdersi mai d'animo. Ha forse una vaga idea di cosa significhi sentirsi dire a 29 anni «la politica aziendale è cambiata ed in questo momento c'è posto per persone più giovani di lei?» dove per persone giovani si intende neo-diplomati di 19 anni? Non cerco il posto fisso a vita, credo sia stato uno degli elementi che ci ha portato a

questa situazione, ma neanche voglio vivere con questa sensazione di precarietà infinita.

Le Ferrovie sono un servizio pubblico o di lusso?

Bruno Aprile

Ferrovie dello Stato o private? Non credo importi molto ai viaggiatori, essendo un servizio di trasporti pubblici. Dovrebbe però essere economicamente accessibile a tutti. Immaginiamo un disoccupato che vive a Milano che deve presentarsi a Roma, in orari d'ufficio, per un colloquio di lavoro. Le soluzioni di viaggio che le Ferrovie offrono per giungere a Roma entro la metà della giornata, consentire il colloquio, e il rientro a Milano non a notte fonda, è una sola! Un treno solo e oltretutto di lusso, Eurostar. Non sarebbe il caso di ritoccare qualcosa, anziché costringere la gente a pesanti tariffe? Le ferrovie incasserebbero meno denaro ma il servizio sarebbe realmente pubblico.

Giù le mani da Gladio e fiamma

Vittorio Cimiotta, pres. Circolo «Giustizia e Libertà»

È semplicemente provocatoria e scandalosa l'iniziativa del

sindaco di Crotone di intitolare un monumento con un gigantesco Gladio «ai ragazzi di Salò e ai ragazzi partigiani caduti nella resistenza». (Vedi articolo di Aldo Varano sull'Unità del 25 settembre). Non si può mettere sullo stesso piano repubblicani e patrioti, nazifascisti e partigiani. I primi combatterono per una causa sbagliata, i secondi per una sacrosanta. Inoltre utilizzare il Gladio per operazioni di revisionismo storico è un vero abuso, come un abuso è stato l'utilizzo della fiamma del Msi. Gladio e fiamma appartengono alla gloriosa tradizione del Partito d'Azione e sonate nel 1942 durante la clandestinità come simbolo dello stesso partito, su bandiera a sfondo rosso, per combattere il nazifascismo. Il Gladio e la fiamma del Pd'Az. non hanno nulla a che vedere con l'ex gruppo di Cossiga e tantomeno coi neofascisti. Pertanto, giù le mani da quei simboli.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a: «Cara Unità», via Due Macelli 23/13 00187 Roma o alla casella e-mail «lettere@unita.it»